

AUSCHWITZ 50 ANNI DOPO.

Walesa spende due parole per ricordare l'Olocausto
Élie Wiesel: «Tutti gli ebrei furono vittime del nazismo»

AUSCHWITZ. Il tempo è cambiato. Non c'è più l'aria tiepida del giorno avanti. C'è un vento gelido, che ghiaccia il fango e riporta la neve.



Candele acceso sulle rovine del campo di Auschwitz, durante le celebrazioni del 50° anniversario

Jacqueline Arzi / Ap

«Il mondo estirpi il razzismo»
Appello alla tolleranza ma a Birkenau resta il gelo

L'ufficialità si sposta a Birkenau. E per due sole parole si salva il difficile compromesso sull'eredità dell'Olocausto.



Un giovane polacco, nell'Università di Cracovia, mostra delle foto dei recenti campi di concentramento serbi

A. Niedringhaus Epa-Ansa

Preghiera in cinque fedi
In mezzo a un capannello di fedeli e di giornalisti il rabbino newyorkese Avi Weiss, che mercoledì sera aveva cercato di impedire la celebrazione della messa nella parrocchia cattolica adiacente al campo, spiega le ragioni dei critici più arrabbiati.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDANI

È questo il segno del cinquantenario della liberazione di Auschwitz, che è anche il cinquantenario del giorno in cui l'umanità seppe che dopo quei crimini niente sarebbe stato più come prima.

Bielorussia chiedono che si faccia anche un cenno... all'allargamento della Nato all'Europa orientale.

Acrobazie diplomatiche

L'appello alla fine viene concordato e diffuso. Lo legge un polacco, il primo prigioniero di Auschwitz, e mentre parla si accendono migliaia di candele.

mai più fanatismo e violenza, mai più guerra. C'è un filo di retorica in questa prosa? C'è il riflesso degli sforzi, quelli che si son visti in questi giorni, a mantenere un equilibrio tanto difficile, a camminare sul filo di quel baratro senza rete, abisso dell'anima, che è la memoria dell'Olocausto? Può darsi. Ma a tornare coi piedi per terra, al significato vero e più profondo delle emozioni che prendono il cuore in un luogo come questo, basta poco, pochissimo.

che prendono il cuore in un luogo come questo, basta poco, pochissimo. Le parole di Wiesel, il conforto che le preghiere portano a coloro che credono: quelle cristiane, quelle islamiche, e ancora una volta l'aspro canto del dolore, l'invocazione alla misericordia del Dio d'Israele che rimbomba da un altoparlante all'altro, attaccati agli stessi pali su cui, allora, risuonavano gli ordini secchi delle SS.

«Bisogna ricordare»
Mette i brividi la storia di Luigi Sagi. Ma lui la racconta con serenità. Non ha rimorso nulla. Dei suoi ricordi chiede solo di tenere per sé quello dell'unico incontro, furtivo, che ebbe con il padre nel Lager, dell'unica volta, dice, che lo vide piangere. E trattiene lui le lacrime, con un pudore al quale l'unica risposta è il silenzio. È tornato già altre volte ad Auschwitz, da prima volta d'inverno, poi con la moglie e i figli. Sa d'essere importante per questi ragazzi dalle giacche a vento colorate. Ecco la «lezione di Auschwitz». È questo signore con i capelli bianchi e un numero tatuato sul braccio. Che si allontana chiedendo scusa. Cerca i suoi ragazzi e loro cercano lui.

PARIGI. Zeyneba e Mustafa Hardaga, musulmani bosniaci, sono di Sarajevo. Quando nel 1941 i bombardamenti tedeschi avevano distrutto la casa dei loro vicini ebrei, i Cavillos, gli sembrò naturale chiedergli di andare a vivere con loro.

hanno invitato gli Hardaga, Zeyneba, sua figlia Aida, il genero serbo e la nipotina di 10 anni a raggiungerli. «Quando ho visto in tv quel che succedeva in Bosnia ho saputo immediatamente quel che dovevo fare», dice Tova Cavillo Greenberg, che ora ha 56 anni e fa l'insegnante.

36 «giusti» tra gli oltre 11.000 il cui nome viene onorato al Monumento dell'Olocausto di Yad Vashem in Israele, al Centro Simon Wiesenthal di Los Angeles e al Museo dell'Olocausto a Washington. Trentasei perché, secondo la leggenda, il mondo perirà se ad ogni epoca non ci sono almeno 36 esseri umani che ne redimono gli orrori.

LA MEMORIA

Quelle vite salvate da trentasei Giusti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

non parlavano. Li portavamo fuori con un'ambulanza. L'autista un giorno mi disse: «Non possiamo più andare avanti. Piangono troppo, uno di questi giorni ci prendono e ci fucilano». Riuscii a convincerlo a continuare. «Bene. Ho un'idea, mi terro accanto un cane cattivo, che abbaia, così coprirà i lamenti», mi disse. Ne scrivevo i nomi su pezzi di carta, che sotterravo in una bottiglia in giardino. Alla fine la Gestapo li arrestò. La torturavano, la condannarono a morte. Si salvò solo perché all'ultimo minuto una delle guardie fu convinto a depennare il suo nome dalla lista col fregio: «già giustiziata».

Lituania, formi abusando della sua autorità, i visti che occorrevano a migliaia di ebrei per transitare per l'estremo oriente verso le Antille olandesi? Questi giusti, che siano casalinghe o industriali, contadini francesi o polacchi o intellettuali, suore cattoliche o musulmani, soldati tedeschi o partigiani, ricchi o poveri, ignoti pescatori danesi o personalità come il cardinale Lustiger, non si possono definire secondo i criteri di classificazione, le etichette che hanno segnato gran parte di questo secolo. Non sono di destra né di sinistra, a rigore nemmeno fascisti e anti-fascisti. Colpisce, nel sentirli testimoniare, la tranquillità, la pacatezza, quasi l'anonimia con cui rievocano le loro imprese. Non posano ad eroi, non si richiamano a passioni ideologiche «forti», non sono militanti zelanti. Sono schivi, riservati, addirittura banali, il contrario esatto di quel che vorrebbe la «spettacolarità» dell'era televisiva.

va, dell'umanitarismo saba-scienze, delle celebrazioni di giornata. Gente normale che però nel momento cruciale ha saputo con una naturalezza misteriosa e affascinante «far quel che si doveva fare». Alla domanda ricorrente in ciascuna intervista, perché l'ha fatto?, la risposta più frequente è: «perché era naturale farlo». Alla «banalità del Male» con cui si sono definite le tragedie più oscure del '900, da Hitler a Stalin, contrappongono una ancora più forte «banalità del Bene».